
LA PORTA ORIENTALE

RIVISTA MENSILE DI STUDI SULLA GUERRA
E DI PROBLEMI GIULIANI E DALMATI

Direttori: Bruno Coceani - Federico Pagnacco - Giuseppe Stefani

GABRIELE D'ANNUNZIO

IRREDENTISTA

Trento-e-Trieste, Garibaldi, Roma sono i tre temi che ritornano, paralleli e concordi, nell'opera di Giosuè Carducci, di Giovanni Pascoli e di Gabriele d'Annunzio, cioè della triade di poeti nazionali, sulla quale s'impenna tutta la nostra letteratura dall'ultimo Ottocento in poi.

L'accordo di quei temi era passato a loro da Giovanni Prati, il poeta del Risorgimento, che ne aveva cantato tutta la passione e aveva trasmesso alle generazioni dell'Italia una l'ansia de' problemi rimasti insoluti dopo il 1870: l'integrazione dei confini settentrionali e orientali della Penisola, la pacificazione degli animi de' nuovi cittadini, dissidenti e rissosi per il permanente litigio fra Stato e Chiesa. Garibaldi era stato, per il Prati monarchico, il tema ch'egli aveva trattato, sulle prime, con meno risolutezza, perchè temeva di fomentare tendenze politiche meno favorevoli alla fusione degli spiriti, la cui necessità il poeta metteva in cima a tutto, ma poi egli era venuto via via rassicurandosi: riconobbe anche lui che Garibaldi era una forza elementare della stirpe, ch'era destinato a simboleggiare le più generose virtù del popolo nostro e che ne' più tragici momenti della nostra storia si sarebbe dovuto invocare come il nume indigete degli avi primitivi, a salvezza della patria, a incitamento di essa verso più alte mète.

Nei settantadue anni che compongono l'esistenza mortale di Gabriele d'Annunzio, molte e accanite furono le polemiche per definire la sua personalità. Ammettiamo anche noi che non fosse tanto facile esaurire il compito del definirla, data la vivacità del suo temperamento, la versatilità delle sue attitudini, la ricchezza meravigliosa delle sue energie, per le quali ogni campo d'attività era ristretto e che aspiravano ad esercitarsi in sempre nuove direzioni, a superare di continuo sè stesse. Era l'adoratore della Divina Diversità, che temeva di peccare contro la Vita escludendo qualunque cosa dalla sua umana esperienza.

Ma si potrà mettere in discussione qualsiasi atteggiamento di Gabriele d'Annunzio, si potrà essere discordi nel tracciare la sua evoluzione in qualsiasi genere della sua produzione artistica, nello stabilirvi coerenze o contraddizioni, nel valutarne risultati singoli o totali, provvisori o definitivi: per un atteggiamento, in ogni modo, si deve fare assoluta eccezione: — per l'atteggiamento da lui assunto di fronte al problema dell'irredentismo.

L'irredentismo è stato un settore della sua italianità. E l'italianità è un filone che percorse tutta la vita e l'opera sua, dagli inizi sino alla fine, linearmente, dirittamente, ininterrottamente.

Egli fu certamente un uomo di lettere. Ma le lettere furono per lui un mezzo, non unò scopo. E' stato un equivoco quello di prenderlo per il rappresentante dell'arte per l'arte. «Egli rappresentò», sì, come nessun altri mai, l'arte pura, purissima, ma l'arte fu sempre sentita da lui come energia di vita integrale. Non si terranno mai abbastanza presenti le parole ch'egli scriveva, fin dal 1888, aprendo, dalle file del giornalismo, le ostilità della sua provvidenziale campagna *Per l'Armata d'Italia*, e i soliti addormentatori volevano farlo zittire come un letterato che parlasse di cose fuori della sua competenza e del suo naturale interessamento: «Io non sono e non voglio essere un poeta mèro. Al perfetto rimatore Théodore de Banville piacque confessare, nel ritornello d'una delle sue trentasei ballate mirabili: *Je ne m'entends qu'à la metrique!* A me, invece, codesta perpetua professione di prosodista non va. Tutte le manifestazioni della vita e dell'intelligenza mi attraggono egualmente».

Quando *parve* facesse dell'arte mèra, non la fece per niente nel senso inteso da' più: faceva il «letterato per forza», nè più nè meno di Nicolò Machiavelli, che si mise a scrivere commedie «per fare il triste tempo più soave», per consolarsi in qualche modo dell'essere escluso dalla politica, dalla vita d'azione per la quale era massimamente nato. Così il d'Annunzio affilava, nella temperie fiacca e demoralizzata dell'Italia umbertina (o, meglio, bizantina) in cui era capitato a vivere gli anni della sua giovinezza, l'arme della parola, non potendo maneggiarne altre: ma il pensiero, ma il volere erano volti all'impiego delle armi autentiche, d'acciaio, per il compimento di quelle azioni eroiche cui anelava guidare la nazione intera.

Il sentimento politico, cioè questa sua missione di uomo politico alla quale era chiamato fra i suoi connazionali, fu desta in lui, e vivissima, fin da ragazzo. Non è senza significato che il suo primo volumetto di versi dato alle stampe fosse un omaggio *All'Augusto Sovrano d'Italia Umberto I di Savoia* (1879) e che il suo ultimo messaggio, alto e solenne come una canzone, vero canto del cigno,

fosse indirizzato alla Maestà del Re Imperatore Vittorio Emanuele III, nell'occasione dell'adunanza annuale dell'Accademia d'Italia (21 novembre 1937). Due atti squisitamente politici, che sembrano segnare, al principio e alla fine della sua vita, i termini fra i quali si sarebbe svolta tutta la sua attività, che sembrano indicare e caratterizzare la vocazione del Poeta, fatto per essere interprete e precursore della propria nazione.

*
**

Il primissimo accenno irredentistico (per quanto io ricordi) risuona nel *Canto novo* del 1882, ed è l'invito a Lalla:

*A 'l mare, a 'l mare, Lalla, a 'l mio libero,
tristo, fragrante, verde Adriatico!*

Dove, in quel *tristo*, è già un anticipo dell'*amarissimo*, che darà tanto filo da torcere alle paurose diplomazie della Triplice Alleanza.

Tristo, amarissimo, per la vergogna di Lissa, ancora invendicata. E la vergogna di Lissa bruciava, al d'Annunzio, il cuore. Fu questo bruciore a fargli scrivere gli articoli *Per l'Armata d'Italia*, la quale doveva attrezzarsi convenientemente per lavare, quanto prima, l'insopportabile onta. Fu il medesimo bruciore a fargli scrivere le *Odi Navali*, che, uscite nel 1892, contenevano anche quella *A una torpediniera nell'Adriatico*. I triestini capirono subito ch'essa non era un semplice duplicato del *Saluto italico* carducciano: non era una manifestazione d'irredentismo puramente platonica, d'un professore o letterato pieno di buone intenzioni, ma era l'impegno di un uomo d'azione, che non sarebbe rimasto allo sfogo verbale, senza conseguenze pratiche. (Ode «non inerme», come disse il d'Annunzio stesso a Enrico Corradini, con piena coscienza dell'opera sua).

Venne, otto anni più tardi (1900), la laude *Alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti*: e i trentini sentirono che quella era un altro impegno d'onore assunto con loro di compiere l'impresa galdina arrestata a Bezzecca.

Il venturiero senza ventura — com'egli si chiamò calunniandosi (ma che *avventuriero!* ma che *senza ventura!* Egli fu il *cavaliere sempre fisso alla sua stella!*) — era costantemente «assalito dai grandi fantasmi ossidionali» del suo sogno di redenzione, percepiva incessantemente l'anelito delle due città «da liberare»...

E venne anche la guerra mondiale. E Trento e Trieste furono liberate, com'egli aveva promesso.

Non è ora il momento di raccogliere qui le testimonianze di tutto quello ch'egli pensò, disse e fece per la liberazione di Trento e di Trieste. Gli archivî riveleranno via via i tesori che vi sono ancora celati. Immensa luce verrà dai documenti fUMANI, accumulati nel Vittoriale di Gardone.

*Ch'io veda brillare le stelle
su la Verruca, oda al Quarnaro
cantare i marinai d'Italia!*

era l'augurio che Garibaldi stesso levava, dalla laude per i fratelli Bronzetti. E l'augurio era stato adempiuto.

Rimaneva in forse la sorte di Fiume. Qui si vide l'altezza del suo pensiero politico. La causa dell'irredentismo non era limitata a una questione regionale o locale o campanilistica. Era, sì, un problema di sicurezza nazionale, la quale richiedeva l'inviolabilità de' confini a settentrione e ad oriente della Penisola. Ma non era tutto. E sarebbe stato, per la sua grande anima, troppo poco.

«Nella nostra dolce Trieste, il principio di nazionalità è come un lievito implacabile».

Così egli aveva scritto già nel maggio del 1900.

Lievito implacabile. Aveva intuito l'essenza dell'irredentismo, il più vero significato della legge che governa la vita de' popoli in terra di confine, la legge universale e immortale che promuove e disciplina le azioni e reazioni degli spiriti etnici che vengono a incontrarsi lungo i margini delle nazioni, e a queste garantisce la perenne freschezza dell'essere contro i pericoli della stasi e dell'immobilità. Azioni e reazioni. Attrazioni e repulsioni. Collaborazioni e lotte. *Lievito implacabile.* Vita vera ed intera. Che non era finita nel 1918, come non era cominciata prima: sarebbe continuata sempre, come sempre era stata, fossero o non fossero barriere politiche a dividere i popoli gli uni dagli altri o a staccare ciascuno dal proprio ceppo.

In Fiume volle recitare egli stesso, nel 1908, agli attori che dovevano rappresentarla, *La Nave*, quella tragedia che bandiva il verbo imperiale della nuova Italia: all'aquile romane, che si spargevano anticamente per il mondo in tutte le direzioni dei punti cardinali, sarebbe subentrata la nave italiana, *Tutt'ilmondo*, che nel fatidico nome condensa il pensiero enunciato fin dal proemio della tragedia.

*O Iddio che vagli e rinnovelli
nel Mar le stirpi, o Iddio che le cancelli,*

sonava l'invocazione del Poeta nel sirventese *All'Adriatico*,
fa di tutti gli Oceani il Mare Nostro!

E a Fiume, contesa a noi non più da' nemici, ma dagli amici ed alleati della guerra mondiale, il d'Annunzio accorse nel 1919, con le milizie volontarie adunate in Ronchi, stazione del Calvario irredentista sacra per la memoria del Martire Guglielmo Oberdan. La salvò dalle mani rapaci degli alleati, ma egli fece di più: a Fiume, tra lo sfacelo della civiltà d'occidente, in quel Comune italico di confine, microcosmo dell'Italia «una e molteplice», epperò dell'intera umanità, il d'Annunzio sperimentò l'attuazione delle innovazioni sociali ch'egli aveva sempre vagheggiate, in contrapposizione a quelle — ben diverse nei fini, nei metodi e nei risultati — che la Russia bolscevica andava allora tentando, con gravissimo rischio di tutta l'Europa, e non della sola Europa.

L'esperimento fu da lui soltanto iniziato con lo *Statuto della Reggenza del Carnaro*: ma è gloria già grande avere anticipato, con quello *Statuto*, la *Carta del Lavoro*, che sarà la base dell'Italia fascista e la salvezza di tutte le nazioni moderne, purchè decise a non lasciar ricadere la società civile nella barbarie inumana e selvaggia dell'età primordiale.

**

«Quando, nel tumulto di Fiume, io mi posi a disegnare il nuovo ordinamento dello Stato libero, riuscivo a placare ogni mia ansia e a comporre ogni mio dubbio respirando verso l'ora suprema della storia d'Italia».

Tale era il ricordo che il d'Annunzio serbava di Fiume nell'Eremo di Cargnacco, dov'era andato a rinchiudersi.

L'ora suprema della storia d'Italia non era ancora scoccata: il sogno del Poeta non era ancora compiuto. E dal Vittoriale egli seguì momento per momento la storia della nuova Italia, sotto l'impulso del nuovo Duce, avendo sempre in cuore il *lievito implacabile* portato con sè da Fiume.

«L'Italia vittoriosa, la più vittoriosa delle nazioni, — vittoriosa su sè stessa e vittoriosa sul nemico —, avrà nelle sue alpi e nel suo mare la pace romana, la sola che le convenga».

«Abbiamo combattuto per la più grande Italia. Vogliamo l'Italia più grande. Dico che abbiamo preparato lo spazio mistico per la sua apparizione ideale. L'attendiamo alfine quale noi l'annunziammo».

Questo si legge nella *Lettera ai Dalmati*, che appartiene al testamento del Poeta, dove son conservate le ultime sue volontà legate in eredità ideale agli italiani delle future generazioni.

La Marcia di Ronchi, — meditava il d'Annunzio nella propria solitudine —, è stata «un'azione trascendente», la quale s'era continuata nella Marcia su Roma e il cui ritmo doveva perpetuarsi nello «spazio spirituale dove nascono e si alimentano le volontà eroiche».

Ora Egli riposa, nella mistica attesa, al Vittoriale, sepolto — come volle — fra le salme de' giovani volontari delle terre redente, caduti giurando nel segno della stella da Lui additata; riposa fra i simboli delle sue speranze, delle sue fedi, delle mète che l'Italia nuova dovrà ancor raggiungere.

Ripetiamo sulla Sua tomba le parole della Vedova di Cesare Battisti, la quale, interpretando l'anima dei fratelli trentini, interpretò l'anima di tutti i fratelli redenti. Esse valgono una preghiera e si esprimono in esse i sentimenti che, da Trento a Zara, lungo le alpi e il mare, ogni italiano memore e grato serberà sempre in cuore per il Poeta Soldato, Principe di Monte Nevoso.

«E' morto il Poeta che confortò Trento col canto di gloria ai Bronzetti, colle fraterne parole agli studenti, aspri combattenti d'allora. E' morto il soldato che volò su Trento gettando, col messaggio, le parole di certezza nell'ora tragica di guerra, nell'ora buia della persecuzione.

«Nel cuore che più non batte s'accolse — e ne risonò — la passione della nostra Vigilia, l'eroismo della nostra gente. Battisti Egli sentì e celebrò nella sua mistica grandezza. Così vicino a noi nello spirito, Egli non fu con noi a Trento se non coi suoi caldi messaggi.

«Ma furono i Trentini con Lui: con Lui a Fiume, con Lui nelle Arche di Gardone. Qualche cosa di intimo nel nostro profondo cuore trentino è particolarmente colpito oltre il nostro grande respiro italiano. Viva l'Italia!»

Conclamano al grido, come a un appello che li voglia presenti al rito, tutti i prodi commilitoni di Cesare Battisti e compagni di martirio: Sauro, Filzi, Chiesa e Rismondo.

FERDINANDO PASINI